

LIBRI E RIVISTE

- B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 143, tav. XVII, L. 1.800.

La Toscana ha avuto, in quest'ultimi tempi, un richiamo veramente interessante. Così in « Studi storici » C. Pazzaglia ha trattato ampiamente sulle « Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana 1830-1848: sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali ». Effettivamente la presenza di una vastissima documentazione presso l'Accademia economica-agraria dei Geografi offre la possibilità agli studiosi di poter disporre di materiale di notevole importanza.

Ora il Farolfi ha utilizzato anche quello esistente presso gli Archivi Nazionali di Parigi, relativo all'inchiesta sull'agricoltura toscana promossa dall'Amministrazione napoleonica, nel breve periodo della dominazione francese.

Non è che si sia colmata la lacuna segnalata dallo Zangheri in « Studi storici » del 1967, relativamente a « Gli studi di storia dell'agricoltura nell'ultimo ventennio », d'altra parte non è del tutto esatto che manchino studi italiani di storia delle tecniche e pratiche agricole, almeno per gli ultimi secoli, ma con moltissima espansione nell'ottocento. Soltanto è che per quanto ferrati in ricerche storiche, molti studiosi non possono avere profonda conoscenza delle tecniche e delle pratiche agricole perché, per la loro formazione e per la loro preparazione, ne sono rimasti lontani e quindi ne ignorano la specifica estrinsecazione. In definitiva l'appello lanciato dallo Zangheri al Convegno di Perugia non è stato certamente tale da far colmare le denunciate lacune.

Ma torniamo al nostro Autore, le cui ricerche, anche se non nuove, rimangono interessanti.

Piuttosto dobbiamo rilevare subito una deficienza che in tutti questi ultimi studi sugli strumenti aratori, a cominciare da quelli del Poni: « Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese », manca l'elemento di fondamentale importanza qual'è quello del tiro del bestiame bovino, che era l'energia determinante per l'impiego dell'aratro in terreni di diversa costituzione fisica, passando dalla prevalente componente silicea (sciolti) a quella argillosa (compatti). Mentre sta proprio qui l'origine della differenza sostanziale nell'impiego dell'aratro nelle aziende agricole, poiché la forza animale di cui si poteva disporre era, allora, più che mai legata alle caratteristiche delle varie parti costituenti l'aratro stesso. Molto utili ci sembrano, in questo senso, i disegni allegati nelle ricerche del Farolfi, da cui si evince come l'aratro toscano fosse inizialmente un aratro discissore

quindi simmetrico e soltanto più tardi nell'ottocento per i cosiddetti lavori di *rinnovo* si sia potuto disporre di un aratro asimmetrico, la coltrina, però solo imperfettamente rovesciatore della fetta di terreno tagliata dai corpi dell'aratro stesso.

Ecco perché in provincia di Ferrara, dove i terreni sono compatti, prevalentemente argillosi, l'aratro asimmetrico lo troviamo, fin dal secolo XIII, nei documenti medioevali, come « *Versorum* », quindi rovesciatore, importato non si sa da dove e da quando, ma certamente dall'Europa centro-settentrionale dove doveva essere largamente diffuso per i lavori di dissodamento dei terreni ricavati da un vasto processo di deforestazione, che all'estero è stato largamente studiato, mentre da noi vi sono appena accenni nei lavori del Torelli, del Luzzatto, di pochi altri e recentemente del Fumagalli.

Per poter studiare il lavoro dell'aratro nelle pratiche è perciò necessario conoscere anche la potenza del tiro del bestiame, poiché è da questa energia animale che se ne condiziona l'impiego. Ecco quello che ci si dovrebbe attendere da giovani studiosi avviati a questa problematica, certo valendosi sempre dell'aiuto delle ricerche di studiosi specializzati, come il Carena, il Vitali ed il Nerli, che hanno tutti portato un notevole contributo negli studi, anche storici, della meccanica agraria del nostro Paese.

Tutto questo non deve togliere nulla all'importanza di studi come quelli compiuti dal Farolfi in Toscana, anzi ci auguriamo che siano condotti anche per altre Regioni italiane dove, purtroppo, non esistono Accademie agrarie e gli Archivi pubblici e privati sono rimasti finora inesplorati o poco conosciuti.

E' questo quanto si può chiedere di più utile ai giovani studiosi, che potranno così portare un notevole contributo alla conoscenza dei mezzi strumentali di cui il coltivatore ha potuto servirsi attraverso i secoli, poiché non è affatto vero che progressi non si siano ottenuti, dai romani fino alle soglie dell'ottocento. E' stato, indubbiamente, un processo lento a carattere artigianale, con lunghe soste e non senza forti contrasti, ma sempre progressivo, specialmente nelle terre nuove di pianura di natura alluvionale.

Effettivamente i grandi progressi si sono verificati soltanto dopo le grandi scoperte dell'ottocento, prima con l'energia sprigionata dal vapore e poi dall'elettricità ed infine dai motori a scoppio con i carburanti, che ci hanno portato ben più avanti dal medioevale mulino idraulico e da quello a vento.

Alla fine del suo lavoro il Farolfi affronta la questione del contratto mezzadrile ed accenna alle cosiddette rotazioni agrarie. Per il primo non esce dalle già ripetute critiche riferendosi ai giudizi di Cosimo Ridolfi e di altri che vedevano in quel contratto una remora ai loro sforzi di rottura delle tradizionali lavorazioni, con un miglioramento delle pratiche agricole che però erano ancora legate strettamente alla capacità di lavoro della famiglia mezzadrile ed alla modesta capacità lavorativa di un debole tiro di bestiame bovino. E per quest'ultimo mancano del tutto, negli studi compiuti, i riferimenti al bestiame esistente nel podere.

Per le rotazioni non viene avvertito che il tallone di Achille dell'agricoltura toscana era l'estrema deficienza delle coltivazioni da rinnovo, conseguenza diretta dell'inefficienza della forza disponibile per le arature profonde che esse richiedevano. E questa rimarrà la deficienza di tutta la zona collinare toscana, meno sentita nelle limitate pianure alluvionali. Così che gli sforzi compiuti da valenti agronomi per migliorare le condizioni dell'agricoltura toscana non avranno certamente i risultati ottenuti altrove, specialmente nella valle padana.

Ed è per questo che le parole del Paccinetti, riportate dal Farolfi, in contrasto con le previsioni del Cambray-Digny circa l'avvenire dell'agricoltura toscana, sono rimaste lettera morta, poiché non era possibile rimuovere i veri ostacoli di un rinnovamento che non aveva sicure basi tecniche, ma si poggiava prevalentemente su di un diverso assetto della proprietà e dei rapporti di produzione nelle campagne.

In definitiva non esisteva la spinta tecnologica decisiva per poter modificare le condizioni economiche e sociali esistenti da secoli e perciò difficili da rimuovere.

m. z.

V. FUMAGALLI, *Coloni e Signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo*, Spoleto, 1968.

E' un altro contributo a ricerche che, purtroppo, come segnalava la Caroselli, nelle Rassegne del primo numero del 1970 di « Rivista di Storia dell'Agricoltura » sono piuttosto rare e spesso di scarso valore storiografico.

L'argomento è del massimo interesse perché riguarda i rapporti fra Signori e coloni, nella dominazione longobarda, bizantina e carolingia. Il materiale di cui disponeva l'Autore non è certamente tale da poter portare a delle conclusioni definitive, poiché si tratta di pochi documenti non sempre ben trascritti o regestati, per cui è stato necessario spesso ricorrere ai documenti originali.

Pur tuttavia il Fumagalli può affermare che « pur condizionata nel suo sorgere da un aggravarsi della situazione dei coloni, legati ad obblighi durissimi, che resteranno per secoli quasi inalterati, la Società medievale assistette, soprattutto in epoca carolingia, ad un indubbio miglioramento dei patti di lavoro, fino a quando, nel corso del secolo X, nuovi angosciosi problemi, col crescere della popolazione ed il frammentarsi dei poderi, attenderanno nuove soluzioni nella colonizzazione delle plaghe incolte e nella ricerca di più avanzate tecniche culturali ».

Ed a questo punto l'Autore fa riferimento ad uno studioso medievalista che, purtroppo per noi, non è italiano, il Duby. Ed allora ci domandiamo perché non si studia anche tutto il prezioso materiale che si trova in originale, magnificamente custodito nell'Archivio rinnovato dell'Abbazia di Montecassino, che riguarda l'Abbazia di Pomposa, a partire dal secolo X? Il prezioso Regesto pubblicato dal Samaritani, benemerito studioso di Pomposa, non sempre può fornirci le notizie che si possono ricavare soltanto dall'esame delle pergamene. Ne è stata data la prova altrove, vedi il nostro « Di un documento pomposiano sulla laboreria », apparso nel

primo numero della « Rivista di Storia dell'Agricoltura » del 1965. Ma è materia a cui devono dedicarsi giovani ben preparati come il Fumagalli, che ha oramai acquistato molti meriti per la storia dell'agricoltura medievale, come ha giustamente rilevato, recentemente, il Tabacco nella « Rivista storica italiana », riferendosi ad un notevole contributo: « Note per una storia agraria altomedievale », in *Studi medievali*, IX, 1968.

m. z.

G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La banca delle quattro legazioni*, Bologna - Zanichelli, 1969 (Istituto per la storia di Bologna. Collana diretta da L. Dal Pane), pp. XI-400.

Partendo dallo studio dell'attività svolta da un istituto di credito sorto a Bologna intorno al 1855 (la Banca Pontificia delle Quattro Legazioni), il Porisini riesce a filtrare, attraverso l'esame di una notevole quantità di documenti della banca e di altre economie ad essa collegate, la realtà monetaria dello Stato pontificio e a far luce sul ruolo svolto, all'interno della società bolognese del tempo, da un ristretto gruppo di abili e spregiudicati operatori economici emiliani.

Prima di esporre le linee di gestione della « Banca delle Quattro Legazioni » l'A., in un'ampia premessa, esamina i presupposti che portarono alla creazione dell'istituto di credito bolognese. Esame che è tanto più necessario in quanto, solo attraverso queste premesse, è possibile spiegare l'azione svolta dalla azienda in questione. L'A. prende le mosse dalla nascita della Banca Romana (costituita a Parigi nel 1834 con capitali prevalentemente francesi). Ottenuto da Gregorio XVI il privilegio di esercitare attività bancaria in territorio pontificio, il nuovo istituto di credito inizia le sue operazioni a Roma e nelle maggiori città dello Stato. La scarsa esperienza francese delle cose italiane mette però, ben presto, in difficoltà i dirigenti transalpini della banca, al punto tale che i suoi fondatori non vedono altra alternativa che quella di cedere ad alcuni nobili romani il pacchetto azionario di maggioranza per rifarsi almeno in parte delle perdite subite. Da questo momento in poi l'attività dell'istituto sarà soprattutto rivolta al finanziamento delle operazioni compiute dai suoi maggiori azionisti e la banca stessa sarà utilizzata dal governo dello Stato della Chiesa come una vera e propria fabbrica di carta-moneta.

Al pari della casa madre anche la filiale bolognese della banca Romana viene gestita con criteri poco ortodossi. Illuminanti mi sembrano, a questo proposito, gli esempi che l'A. porta a sostegno di questa tesi: il fatto che le riserve monetarie della banca siano conservate nella cassaforte privata del direttore; che si utilizzi il credito per finanziare « avvocati, curiali, impiegati, notai » invece che imprenditori commerciali e industriali; che si speculi sulla moneta e che, solo nel 1854, il commissario di governo, nominato nel 1851, riesca a prendere visione dei bilanci e ad accertare l'esistenza in portafoglio di effetti con firme false per un totale di 40.000 scudi e di cambiali inesigibili per 20.000 scudi.

Coscienti che solo la completa autonomia dell'istituto bancario da

Roma permetterà completa libertà di azione, permetterà cioè il completo asservimento del patrimonio bancario alle loro necessità, alcuni capitalisti bolognesi (Luigi Pizzardi, Marco Minghetti, Carlo Marsili, Vincenzo Amorini-Bolognini) riescono, « dopo nove anni di tentativi e di sforzi » a svincolarsi dalla tutela romana e ad istituire la « banca Pontificia delle Quattro Legazioni ».

Già all'inizio del loro mandato gli amministratori agiscono con maggior spregiudicatezza dei loro colleghi romani. Anzitutto si preoccupano di tacitare « in pratica ricattandoli, sia i nobili della capitale, soci e amministratori della banca Romana e dello Stato pontificio, che il ministero delle finanze » (p. 52). In seguito approfittano abbondantemente delle opportunità loro offerte per attingere a piene mani nelle casse dell'istituto e finanziare così i loro investimenti agricoli e industriali.

Per poter moltiplicare i segni monetari a disposizione della banca essi non esitano a superare di ben 300.000 scudi il limite massimo loro concesso per la emissione di biglietti di banca pagabili a vista. Così facendo essi concorrono ad accelerare il processo di svilimento della moneta cartacea che, mentre favorisce i loro interessi, col causare un forte aumento dei prezzi, provoca notevoli danni alla maggior parte della popolazione bolognese.

Per precisare meglio la portata degli impegni assunti dalla « banca di Bologna » a favore dei suoi maggiori azionisti, il Porisini compie un attento esame della politica creditizia attuata dall'Istituto. Da questa analisi risulta che la quasi totalità (80-90%) dei finanziamenti concessi all'agricoltura e buona parte dei capitali destinati all'industria (40-45%) sono assorbiti dalle aziende dei soci-clienti.

Passando dagli archivi della banca a quelli di alcuni dei maggiori azionisti-clienti l'A. dimostra come i capitali, presi a prestito dalla banca e investiti nelle proprietà di questi ultimi, riescano, in pochi anni, ad elevare la produzione di alcune importanti colture (come quelle della canapa e del riso) e come il loro impiego favorisca la trasformazione, in senso capitalistico, delle aziende sovvenzionate.

In campo industriale l'azione condotta dalla banca si rivela invece del tutto negativa. L'ambiente bolognese non è ancora maturo per accogliere le istanze di rinnovamento dimostrate dai fondatori-clienti della banca. Il tentativo di porre le basi per una pur modesta industrializzazione non dà risultati apprezzabili nonostante gli sforzi compiuti e i capitali impiegati.

Quanto ai risultati conseguiti dall'istituto di credito, il Porisini fa notare come essi siano stati completamente negativi. Costretta a concedere prestiti a un numero eccessivamente esiguo di clienti, a rinnovare continuamente gli effetti in scadenza, a mantenere per lungo tempo elevati scoperti di conto, la banca di Bologna non sarà mai in grado di conservare un soddisfacente grado di liquidità e non riuscirà mai « a raggiungere quella snellezza ed efficacia dell'attività creditizia che si sarebbero potute ottenere da amministratori indipendenti dai mutuatari e da esperti conoscitori dei mercati » (p. 241).

Alla banca Nazionale Sarda, e quindi al contribuente italiano, spetterà l'onere d'accollarsi le perdite (pari a circa 3.000.000) della banca delle quattro legazioni. I protagonisti di questi sconcertanti episodi non solo non subiranno alcun danno in conseguenza del loro irregolare comportamento, ma, dalla cessione delle azioni della banca bolognese, riusciranno a conseguire discreti guadagni.

Marzio Romani

A. ROMANI, *La gente, le occupazioni e i redditi del Piacentino. Da un estimato della fine del secolo XVI*. Parma, Ist. di Storia Economica G. Luzzatto, 1969.

Il fortunato reperimento, presso l'Archivio di Stato di Parma, di un completo « ristretto » nel quale sono riassunti i dati analitici dell'estimo piacentino del 1596, ha consentito al Romani di abbozzare un quadro sociale ed economico di Piacenza nella seconda metà del Cinquecento.

I dati contenuti nel « ristretto », opportunamente elaborati dall'Autore, rendono possibili interessanti considerazioni sulla ripartizione della ricchezza all'interno della città e nella campagna.

L'Autore prende dapprima in considerazione le denunce cittadine suddividendole in due grandi categorie: quelle dei « possidenti » e quelle degli « imprenditori e prestatori d'opera ». Nell'ambito della prima categoria vengono individuate quattro classi reddituali: la prima comprende coloro che percepiscono redditi immobiliari insufficienti a garantire il minimo di sussistenza (da 0 a 50 lire); la seconda raccoglie i reddituari poveri (da 51 a 125 lire); la terza (da 126 a 750 lire) e la quarta classe (oltre le 750 lire) comprendono, rispettivamente, i possidenti fondiari benestanti e quelli ricchi. Nel complesso, il 35,54% degli estimati rientra nella prima classe, il 15,81% nella seconda, il 35% nella terza e il 13,65% nella classe da 750 lire in su. I redditi, invece, ammontano, per ogni classe, ai seguenti valori: 16.421.15 (1,68%) per la prima; 30.953 (3,17%) per la seconda; 282.125.10 (28,93%) per la terza; 645.674.5 (66,22%) per la quarta. Da ciò risulta evidente la notevole concentrazione della proprietà nelle mani di pochi e altresì l'incapacità di molti di trarre dalle loro proprietà immobiliari il reddito necessario per vivere.

Nell'ambito della seconda categoria dei cittadini, vale a dire quella degli « imprenditori e prestatori d'opera », il Romani inserisce tutti i contribuenti soggetti al tributo « per il solo fatto di esercitare un'attività economica ». Fra costoro, i « mercanti » detengono la maggior parte della ricchezza immobiliare cittadina, anche se la loro capacità reddituale è notevolmente inferiore a quella dei « possidenti ». Dopo i « mercanti », gli « artisti », appartenenti alle diverse categorie professionali piacentine, costituivano la sottoclasse cittadina più numerosa e anche più povera.

Sulla base dell'esame della distribuzione dei redditi della città, l'Autore ripartisce la società urbana piacentina in tre grandi classi. Al vertice colloca la nobiltà e l'alta borghesia, che godevano dei maggiori redditi immobiliari; in posizione intermedia, fra i « privilegiati » e i « diseredati », comprende i « proprietari fondiari e i mercanti che godevano di

redditi non molto elevati, ma sufficienti ad assicurare un discreto tenore di vita»; alla base della piramide sociale, infine, il proletariato urbano che, come si è detto, costituisce il gruppo più numeroso. Per quanto concerne il contado, dopo aver tracciato un profilo della circoscrizione provinciale di Piacenza, l'Autore esamina i redditi imponibili rilevati nelle diverse zone del territorio piacentino. Dal confronto degli imponibili medi, rilevati nei singoli territori in cui era diviso il piacentino, il R. trae alcune suggestive considerazioni. I redditi agrari più elevati sono conseguiti nelle zone meno fertili, di collina e di montagna, mentre tutte le attività para-agrarie appaiono molto più sviluppate nelle zone pianeggianti e di bassa collina. Il fenomeno, secondo l'Autore, non è paradossale, poiché le grandi e grandissime proprietà dei cittadini si concentrano soprattutto nelle zone più fertili e più vicine alla città. Il che rende evidente, fra l'altro, la completa subordinazione del contado di pianura alla città.

Per concludere, il lavoro del R. risulta di notevole interesse in quanto riesce a delineare in modo soddisfacente la struttura economico-sociale della Piacenza Cinque e Seicentesca e a porre chiaramente in luce il sostanziale asservimento della campagna agli interessi cittadini.

GianLuigi Basini

M. ROMANI, *Storia Economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914, Con una scelta di testi e documenti*, I, Milano, Giuffrè, 1968.

In una breve introduzione l'A. sottolinea i caratteri generali dell'economia settecentesca, allo scopo di coglierne meglio le tendenze innovative che si manifestano, specie nella II metà del secolo, anche nella nostra penisola.

La società e l'economia del Settecento sono caratterizzate dalla assenza di un intenso moto espansivo della popolazione, dalla supremazia del « mondo rurale » su quello manifatturiero e commerciale, dalla predominanza assoluta di una agricoltura povera e ancora molto arretrata. Ma, tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento avvengono alcuni importanti mutamenti nel quadro economico mondiale; mutamenti che sviluppano importanti conseguenze anche nel nostro paese, segnando le prime « tappe » della economia contemporanea.

E' innanzitutto un nuovo dinamismo demografico che si manifesta e che è accompagnato — per usare le parole stesse del Romani — da un nuovo dinamismo nell'ottenimento delle risorse. Prendono piede i miglioramenti nell'agricoltura, per cui, ad una decisa evoluzione agronomica si accompagna una profonda trasformazione dell'organizzazione giuridica e sociale del « mondo rurale ». Nel campo industriale si compie intanto la nota « rivoluzione » che porterà all'affermazione completa del sistema della fabbrica.

Col rompersi del vecchio equilibrio agricolo-commerciale si fanno sempre più acute le tensioni sociali e si complicano i problemi connessi alla produzione e al consumo.

Tra Sette e Ottocento l'Italia subisce la dominazione francese, le cui

conseguenze sono state variamente considerate dalla storiografia economica, dall'Ottocento ai giorni nostri.

Il Romani valuta il periodo francese soprattutto nelle sue conseguenze agricolo-commerciali, nel senso che la dominazione napoleonica avrebbe portato uno sviluppo delle concezioni borghesi, fondate sul regime di libertà dei possessi e dei contratti e dominate da « una statica visione dei grandi vantaggi civili di una società rurale, basata su una proprietà prospera e giuridicamente garantita » (pag. 23).

Con la fine delle guerre napoleoniche si apre per l'agricoltura europea, e specie per la cerealicoltura, un periodo di forte depressione, che si accompagna ad un tendenziale movimento di generale discesa dei prezzi.

La carestia del 1816-1817 dimostra l'inefficienza dei tentativi posti in atto dai vari governi per risolvere la crisi economica. In Italia, soltanto la coltura del gelso e del baco da seta sono in aumento, ed anche i prezzi, in questo settore, mostrano una tendenza all'ascesa, che è in netto contrasto con la tendenza depressiva generale.

Per quanto concerne il settore manifatturiero l'Autore coglie sapientemente i più importanti e significativi momenti d'insieme delle attività non agricole: dal setificio, sempre fedele al suo carattere di produzione su commessa, organizzato da mercanti che fanno battere telai distribuiti in singoli gruppi familiari; al cotonificio che si sta affermando nel Milanese, con la diffusione della filatura meccanica; alla siderurgia, che progredisce nell'Italia Settentrionale, sostenuta da una politica di protezione doganale.

Sulle condizioni di vita dei ceti popolari e sull'atteggiamento degli operatori economici si sofferma in particolare l'attenzione del Romani. La nutrizione carente e poco equilibrata dei lavoratori nelle campagne è all'origine del diffondersi di vere e proprie malattie sociali che, come la pellagra, determinano un aumento della curva di mortalità e, di conseguenza, una diminuzione della popolazione. Il grave disagio delle popolazioni rurali è documentato, inoltre, da sempre più frequenti casi di violenza collettiva accompagnati dalla diffusione del brigantaggio.

Questi fatti svelano la « coesistenza di innegabili successi produttivi e mercantili, coll'insuccesso più completo nell'ordine della distribuzione del reddito prodotto » (pag. 59).

Gli anni che vanno dal 1826 al 1849 segnano la « maturità dell'equilibrio agricolo-commerciale ». Con la fine della fase più acuta della discesa dei prezzi si indebolisce il primato del frumento mentre si fa ancor più evidente l'espansione della gelsibachicoltura, soprattutto in conseguenza del rafforzarsi della domanda estera di tali prodotti. Ma i successi sul piano agricolo e mercantile inducono i proprietari ad ancorarsi sempre di più alle tradizioni. I redditi agrari e fondiari tendono a concentrarsi ancor più, mentre aumenta la miseria contadina. Pur nella diversità di situazioni che il panorama economico e sociale italiano offre, il dato di fondo, che il Romani non manca di cogliere, è sempre rappresentato dalla arretratezza delle condizioni di vita dei lavoratori dei campi.

I primi, timidi compromessi tra vecchio e nuovo, il problema del libero scambio, delle unioni doganali, del credito, si pongono e vengono

posti sempre più al centro della vita di ogni stato, non già nel tentativo di mutare l'equilibrio sociale in essere, ma perché ci si rende conto che, in un ambiente economico in fase di generale evoluzione, i vecchi impedimenti, le vecchie politiche protezionistiche sono ormai più dannose che utili.

Il sesto decennio del secolo decimonono segna il periodo dei grandi mutamenti politici ed, insieme, l'affermarsi delle nuove tendenze economiche generali. Sull'onda dell'ascesa dei prezzi l'agricoltura italiana sembra in ripresa ma la malattia della vite (oidio) e la pebrina del baco da seta, determinano una crisi nelle esportazioni dall'Italia verso l'estero. Perciò, malgrado gli alti prezzi, la rendita fondiaria tende a ridursi e, di conseguenza, la situazione della proprietà diviene alquanto critica. Si manifesta uno spostamento dei capitali disponibili dall'attività agricola verso altri impieghi, sempre, però, nell'ambito della tradizione: aumentano, infatti, i depositi nelle casse di Risparmio e gli investimenti in titoli di Stato. Nel campo manifatturiero il settore tessile attraversa un periodo delicato: il setificio è in fase di critica revisione tecnico-organizzativa ed anche il cotonificio in Piemonte conosce qualche progresso tecnico nella filatura e nella cardatura. La siderurgia deve affrontare una scelta di fondo: o la specializzazione in prodotti ferrosi, ottenuti adottando nuovi procedimenti, o la vita stentata ai margini di un mercato in continua espansione, restando legata a pochi prodotti di qualità.

Questi ultimi anni preunitari restano anni difficili, anche se l'economia italiana conosce qualche successo mercantile, col diffondersi delle idee liberistiche. La tendenza in atto verso un aumento nel volume degli scambi favorisce ed è favorita dall'incremento della consistenza della flotta mercantile, soprattutto nel Regno sardo, dove, col Cavour, anche le ferrovie conoscono la loro prima espansione. Con l'analisi della politica e dell'economia piemontese nel decennio Cavouriano — durante il quale si intrecciano i problemi del libero scambio, delle ferrovie, del bilancio pubblico, del credito — si conclude la prima, interessante parte del volume del Romani.

A questa prima parte segue una ricca appendice di testi e documenti veramente utili per chi voglia approfondire lo studio economico e sociale dell'Italia durante il periodo risorgimentale.

Si rimane in attesa del 2° volume di quest'opera di grande utilità anche sotto il profilo didattico.

GianLuigi Basini